

Il pm Maria Cordova ha chiesto il rinvio a giudizio. Le accuse: «Insabbiamenti» politici e caso Enimont

«Processate i vertici della Corte dei conti»

Richiesta di rinvio a giudizio per i vertici della Corte dei conti. Dopo un'inchiesta durata oltre un anno - e nel corso della quale sono emerse vicende scoccoranti - il giudice Maria Cordova ha chiesto al gp di mandare a processo Giuseppe Carbone, Emidio Di Giambattista e altri magistrati contabili con l'accusa di abuso d'ufficio e falso in atto pubblico. Le accuse? Insabbiamenti politici e spunta dell'immane vicenda Enimont.

presidente della sezione controllo degli enti, Roberto Coltellì e al consigliere Sergio Ristuccia, l'accusa di falso in atto pubblico per avere «falsamente attestato», che il prezzo pagato dall'Eni alla Montedison per l'acquisto del 40% delle azioni Enimont, sarebbe derivato dall'esigenza di acquistare il controllo della società chimica. L'affermazione era contenuta nella relazione che la corte dei conti aveva inviato al Parlamento. In realtà - secondo il pm Cordova - la sezione controllo enti della magistratura contabile il 12 ed il 26 marzo del 1991 aveva ritenuto priva di motivazione la scelta del prezzo che fissava il trasferimento delle azioni detenute dalla Montedison all'Eni, appena al di sotto del valore massimo di stima. Questo parere, però, non è stato incredibilmente considerato.

GINNI ANDRIOLO **GIANNI CIPRIANI**

ROMA. Prima erano sotto inchiesta Adesso il pubblico ministero, al termine di un'indagine che ha fatto emergere retroscena sconcertanti, ha chiesto il rinvio a giudizio. Sui vertici della Corte dei conti è tempesta dopo le accuse per abuso d'ufficio e falso in atto pubblico contestate per una serie di irregolarità che riguardano, tra l'altro, anche la vicenda Enimont. Le richieste, ora al vaglio del gp, sono state inoltrate dal sostituto procuratore della repubblica Maria Cordova. Sotto accusa, tra l'altro, il presidente Giuseppe Carbone e il procuratore generale Emidio Di Giambattista. Trenta i capi di imputazione elencati dal magistrato nella richiesta di rinvio a giudizio. Il reato di abuso d'ufficio, qualificato come abuso patrimoniale, viene contestato a Carbone e Di Giambattista per la vicenda dei fondi neri. L'Enimont ed altri casi di cui si era occupata la magistratura contabile.

L'ex ministro Claudio Signorile. Il giudice Cordova ha contestato ancora altri episodi a Di Giambattista, come quello di aver manovrato per ottenere il trasferimento del «vale» Casaccia dalla procura generale della corte dei conti, per «incompatibilità ambientale».

Gerardo Colombo «Mani pulite? Non si vede ancora la fine»

«Siamo arrivati ad un punto in cui non si riesce proprio a vedere la fine delle indagini». L'inchiesta «Mani pulite» continua a rivelarsi un pozzo senza fondo, secondo il sostituto procuratore della repubblica di Milano Gerardo Colombo, membro del pool anticorruzione. Il pubblico ministero è intervenuto ieri a Brescia nel corso di un convegno promosso dalla locale «Associazione giovani avvocati e procuratori» sul tema: «I metodi e le indagini dell'accusa e della difesa per i reati contro la pubblica amministrazione». Com'era prevedibile, il pm Colombo ha dovuto rispondere alle obiezioni degli avvocati sul metodo d'indagine adottato a Milano: secondo i legali, non tutte le regole sarebbero state rispettate, soprattutto per quel che riguarda il ricorso alla carcerazione preventiva. Tuttavia Colombo ha replicato di non essere d'accordo con quanti ritengono che sia stata usata in maniera eccessiva: «Per altro - ha detto - i detenuti nell'ambito dell'inchiesta di Mani Pulite attualmente sono solo tre. Il magistrato ha fornito i dati aggiornati sull'inchiesta milanese antitraganti: duemila sono le persone finora inquisite, 350 gli ordini di custodia cautelare emessi. Per più di 600 persone sono state presentate le richieste di rinvio a giudizio e più di cento hanno chiesto di essere giudicate con il rito abbreviato. Inoltre sono già stati celebrati 120 processi, alcuni dei quali anche in appello».

Il pm è a caccia di miliardi sporchi, ma non c'è il via libera alla rogatoria Udienza preliminare sul conto Protezione. Indagati anche Craxi e Gelli



Antonio Di Pietro (secondo da sinistra nella fila centrale) nella foto di classe dell'anno 1968-69

Porte chiuse per Di Pietro Hong Kong, le banche dicono no

Controordine. Il pm Antonio Di Pietro, a caccia di miliardi sporchi, è arrivato ieri ad Hong Kong per sentirsi dire «No». «No» alla rogatoria con cui chiedeva lumi sulle società locali usate da due inquisiti italiani, Agostino Ruju e Gaetano Troielli, legati a Bettino Craxi. A Milano, udienza preliminare sul conto Protezione. Indagati Licio Gelli, Claudio Martelli, Leonardo Di Donna, Silvano Larini e lo stesso Craxi.

parlato a lungo Ruju, per 11 anni a fianco di Troielli. L'avvocato Ruju già tre mesi fa aveva spiegato agli inquirenti che il denaro sporco, frutto presumibilmente di mazzette, era portato dall'Italia in Svizzera per mezzo di spalloni, quindi arriva a Nassau poi di nuovo in Svizzera per essere trasferito nelle banche di Hong Kong attraverso società di copertura. Riemergeva nelle banche delle Isole Cook. E poi eccolo definitivamente in Italia, ben ripulito e pronto per essere investito. Come? Questo è un capitolo segretissimo dell'inchiesta «Mani Pulite». Comunque, in attesa di buone notizie sul fronte investigativo, ad Hong Kong Antonio Di Pietro non rischia di annoiarsi. Ci resterà circa una settimana, su invito della «Italian Business Association». Sarà ricevuto dal governatore Chris Patten e si incontrerà con colleghi del dipartimento giudiziario del governo della colonia britannica e con i membri della commissione contro la corruzione (Icac). Domani Di Pietro assisterà anche ad una partita di calcio amichevole tra la Sampdoria, in tournée in Asia, e una squadra locale, la Eastern. Intanto ieri anche a Milano è stato di scena un conto bancario piuttosto sporco in cui avrebbe messo lo zampino Craxi. Che rischia di vedersi ritirare il passaporto. Se n'è parlato durante l'udienza preliminare dedicata al «Conto Protezione».

MILANO. «Posso vedere i conti di Ruju e Troielli, amici del mio compaesano Craxi?». «Spiacenti Passi un'altra volta». E così il pm Antonio Di Pietro, giunto ieri mattina ad Hong Kong per mettere il naso nel meccanismo di riciclaggio di miliardi nostrani, si è beccato, per ora, un bel «No». Pazienza, è la legge del contrappasso. In fondo, sarebbe il reato di abuso patrimoniale per aver ottenuto incarichi o assegnazioni a commissioni di collaudo. Le indagini sulla corte dei conti erano iniziate nel marzo del 1989 con una serie di denunce - poi archiviate - inoltrate alla procura di Roma, dal vice pg, Mario Casaccia e dal consigliere Natale Ancò. Il pm Maria Cordova, circa un anno fa, chiese ed ottenne la narperatura di tutte le indagini con riferimento a fatti che non erano stati presi in esame nelle precedenti inchieste. Ieri la richiesta di rinvio a giudizio.

Don Mimmi, serial killer della camorra

Adesso il pentito, si è autoaccusato di molte decine di omicidi e stragi

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA NAPOLI. Vita da killer il primo omicidio a 22 anni, poi altre decine, senza tregua, sempre agli ordini del boss Domenico Cuomo, 32 anni, della «banda di Scafati», si è pentito e ha raccontato ai giudici napoletani i retroscena della sua vita da sciano agli ordini della camorra. Delitti compiuti per vendetta, stragi effettuate, come quella di Torre Annunziata (8 morti e 7 feriti) per punire l'arroganza di un clan avversario, esecuzioni per evitare che il potere di «Cosa nostra napoletana» potesse essere messo in discussione. Domenico Cuomo appartiene all'area grigia della camorra, quella dove vivono i boss, gli uomini di fiducia dei boss, quelli che ubbidiscono, sempre, senza fiatare. Da questa zona è uscito quando ha deciso di collaborare con i giudici della procura distrettuale antimafia e ha seguito l'esempio dei suoi capi di un tempo, l'impertur-

strato in quella azione gli diede la fiducia della banda, che per «coprirlo» pensò anche di mascherare le cicatrici delle ferite per farlo sembrare come provocato da una caduta in moto e, naturalmente, di questo fece lasciare traccia nei referti del pronto soccorso di un ospedale salernitano. Di spedizioni di morte con un gran numero di partecipanti Cuomo sostiene, da allora, di averne fatta più d'una. Oltre alla strage di Torre Annunziata ha confessato quella compiuta nella casa del defunto boss Lorenzo Nuvoletta quando in 14 fecero irruzione interrompendo un «summit» del boss di Marano, accusato dai camorristi di «doppiezza» nei confronti dei suoi alleati e uccisero suo fratello Ciro. E in aula una quindicina di giorni fa ha snocciolato alcune delle sue «imprese». L'uccisione dei fratelli Abbagnale dei Rosanova, dei Graziosi. Sostanzialmente identica la tecnica per tutti i delitti un com-

mando di 7-8 persone, due auto una delle quali di copertura armi potenti o calibro nove o mitra «Uzi», fuoco senza risparmio di proiettili e fuga immediata con incendio delle auto usate per i delitti. «Non sappiamo quanti omicidi abbia commesso Cuomo e quanti sono quelli di cui si è autoaccusato - affermano i giudici - non abbiamo tenuti i conti, ma sono sicuramente moltissimi» mentre carabinieri e polizia fanno notare che al clan di Alfieri sono stati addebitati, ben prima dell'arrivo dei «pentiti», non meno di 500 omicidi (su un totale di 1.800 commessi in nove anni in tutta la regione). Il che vuol dire che non è impossibile che uno dei componenti del «commando», «specie se esperto nel maneggiare mitra e armi da guerra sia stato impiegato in un quinto delle azioni». Tra i tanti racconti del killer c'è la sua partecipazione, marginale all'omicidio di Casillo. Per quell'attentato dell'83, Domenico Cuomo avrebbe avuto il compito di andare a ritirare esplosivo e timer a Tonno,



La strage di Torre Annunziata nell'agosto dell'84